

Ricerche di storia e spiritualità passionista – 6

Costante Brovetto. C.P.

**STRUTTURA APOSTOLICA
DELLA CONGREGAZIONE
DEI PASSIONISTI**

Roma 1978 Curia Generale Passionisti P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

Questo contributo di studio è stato presentato nel Corso di Storia e Spiritualità passionista tenuto in Roma dal 9 luglio al 5 agosto 1978.

Sigle ed abbreviazioni

PC Perfectae caritatis - Con. Vatic. II
LG Lumen Gentium - Conc. Vatic. II
GS Gaudium et spes - Conc. Vatic. II
UR Unitatis reintegratio - Conc. Vatic.
DC Documento capitolare C.P. emanato dal Capitolo generale 1970.
Lett S. Paolo della Croce, Lettere, vol. I-IV, Roma 1924; vol. V, Roma 1977.

Decreti — Decreti e raccomandazioni dei Capitoli generali C.P. a cura di F. Giorgini. Roma 1960, pp. 84-228.

Reg. et Const — Regulae et Constitutiones C.P. Editio critica textuum curante F. Giorgini. Romae 1958, pp. XXXI-205.

Notizia 1747, o 1768 — Breve notizia della Congregazione della Passione di Gesù. Edita nella collana: "Ricerche di storia e spiritualità passionista".

PREMESSA

1. Il piccolo contributo da me preparato non è un nuovo studio originale, che purtroppo non mi sarebbe stato possibile preparare, per i condizionamenti esterni che me lo impediscono. E' piuttosto una testimonianza, che intende esprimere il mio gioioso e incoraggiante appoggio alla prima iniziativa varata dal nascente Centro Internazionale di Spiritualità Passionista.
2. Cercherò comunque di sviluppare i punti del programma affidatimi: "Struttura apostolica della Congregazione; il carisma fonte della vita apostolica della Congregazione; la preparazione apostolica del passionista; contemplazione - studio; principii e criteri dell'attività apostolica; il permanente e l'accidentale nella struttura apostolica della Congregazione; il Documento Capitolare".
3. Offrirò alcuni spunti e riflessioni che si giovani specialmente degli studi ed esperienze avutesi in Congregazione nel periodo del rinnovamento conciliare, cioè durante il Capitolo Generale 1968 - 70; ciò dovrebbe servire anzitutto ad una presa di coscienza stimolante, dal momento che l'applicazione del rinnovamento è tuttora in corso e lontana dall'aver raggiunto tutti i suoi sviluppi; in un secondo momento potrebbe favorire una sempre più fedele e dinamica ritraduzione del nostro carisma apostolico, per far fronte in modo più efficace ed evangelico a quanto ci chiedono la Chiesa e la società di oggi e di domani.
4. Lo sviluppo del tema passerà per tre fasi: la ricerca del modo con cui ebbe origine la struttura apostolica della Congregazione, in rapporto all'impulso carismatico del S. Fondatore; la portata del sistema con cui fu mantenuta tale struttura apostolica nei due secoli passati dalla morte del S. Fondatore; ed infine l'analisi degli orientamenti che per la Congregazione derivano dal modo con cui in essa furono recepiti i dati del Concilio Vaticano II°.

I. GLI "OPERAI APOSTOLICI" VOLUTI DA S. PAOLO DELLA CROCE

La nostra ricerca non verte sullo "spirito" apostolico della Congregazione, ma sulla sua struttura. Il primo non può non esistere in qualsiasi famiglia religiosa cattolica, ivi incluse quelle di più stretta clausura; infatti tra gli elementi comuni a tutte le forme di vita religiosa il Vaticano II° include "l'ardore apostolico con cui i membri si sforzano di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il Regno di Dio" (1). La struttura apostolica invece suppone una vera e propria maniera organizzata di operare a beneficio del prossimo nella linea della salvezza eterna, in modo esterno e con diretto contatto con i fratelli.

In questo capitolo mi sembra utile ricordare come attualmente si è posta tra noi la questione della struttura apostolica, in base al Vaticano II°; ad una impostazione per certi versi discutibile vorremmo suggerire di farne succedere un'altra, aperta in modo veramente conciliare agli ulteriori sviluppi.

A - La tipologia del Vaticano II° e la nostra opinione pubblica

Nel Vaticano II° l'unico documento che fin dal suo titolo parla di rinnovamento è proprio il decreto sulla vita religiosa. Tuttavia molti commentatori hanno rilevato che in realtà nel Concilio fece difetto una teologia della vita religiosa rinnovata, quale ad esempio gli studi dei decenni precedenti avevano prodotto in relazione alla liturgia, al laicato, all'ecumenismo ecc. Inoltre, per motivi di tempo, la trattazione della vita religiosa fu assai ristretta, e sebbene di essa si parli in molti documenti, quello appositamente redatto (il "Perfectae Caritatis") ha più valore per l'impulso che da ai singoli istituti di rinnovarsi mediante i propri organi interni, che per la sintesi teologica, spirituale e pratica che offre.

Questo spiega una certa anomalia che emerge nei nn. 7-9, dove si è tentata una specie di tipologia della vita religiosa. Infatti:

— il n. 7 parla degli "istituti dediti interamente alla contemplazione, tanto che i loro membri si occupano solo di Dio nella solitudine e nel silenzio...";

— il n. 8 ricorda "i moltissimi istituti, clericali o laicali, dediti alle varie opere di apostolato...";

— e mentre questa ripartizione sembrerebbe adeguatamente coprire tutte le forme di vita religiosa, il n. 9 aggiunge - senza chiarire se siano forme adeguatamente distinte - il riferimento alla "veneranda istituzione della vita monastica" e quello agli "istituti religiosi che per regola uniscono strettamente la vita apostolica all'ufficio corale e alle osservanze monastiche".

Forse era meglio "sistemare" i monaci assieme ai contemplativi, ed i "mendicanti" (poiché di essi si tratta) assieme agli istituti apostolici. Ma la menzione di essi in forma distinta, oltre a corrispondere a un dato storico, poteva significare anche un fatto strutturale?

In realtà non si direbbe: poiché le indicazioni conciliari sul rinnovamento sono abbastanza similari:

— agli istituti apostolici si dice che "adattino convenientemente le loro osservanze e i loro usi alle esigenze dell'apostolato" (n.8)

— e ai mendicanti che "adattino il loro modo di vivere con le esigenze del loro apostolato, in maniera tale da conservare fedelmente il loro genere di vita" (n.9).

La nostra Congregazione, alla vigilia del capitolo di rinnovamento, si confrontò con i dati sopra esposti, mediante alcune specifiche domande della apposita inchiesta preliminare. Ne diamo qui i risultati, ricordando che in genere, anche per gli altri ricorsi all'inchiesta, ci limiteremo a fornire le percentuali delle risposte, sia per l'intera Congregazione, che per le aree italiana e spagnola, direttamente interessate a questo "seminario". Ricorderemo comunque che l'inchiesta, svolta nel 1967, comprendeva 192 domande. I religiosi al 1 gennaio '67 erano 4068 e di essi risposero il 71%. L'area italiana contava 1112 religiosi, che risposero per il 72.7%; quella spagnola 798 religiosi, che risposero al 58.2%.

Una prima questione sondava l'opinione pubblica circa le origini; "secondo voi il nostro Istituto è stato concepito da S. Paolo della Croce come:

- apostolico	CONGR	9.5%	IT	7.7%	ESP	11.2%
- monastico		0.5%		0.2%		0.2%
- apost-monast.		85.8%		88.0%		84.6%

Un'altra questione era predisposta per vedere quali linee di evoluzione pratica si stessero delineando e chiedeva: "qualunque sia stata l'indole dell'istituto in passato, oggi dovrebbe, secondo voi, essere:

apostolico	CONGR	27.4%	IT	19.9%	ESP	32.8%
- monastico		0.4%		0.1%		0.0
- apost-monast.		67.0%		75.6%		61.2%

E' abbastanza facile notare come, malgrado l'ovvio sottinteso che bisogna restare fedeli al carisma di fondazione, c'è un forte orientamento ad accentuare l'aspetto apostolico dell'istituto. Un 20% circa dei religiosi (specialmente tra i più giovani) avverte questa spinta ed anzi l'elaborazione scientifica dell'inchiesta (2) mostra che in certi strati dell'Istituto essa è nettamente maggioritaria.

Ovviamente questo obbligò ad uno studio approfondito delle origini, per vedere se il cosiddetto passaggio dallo stile apostolico - monastico a quello apostolico fosse o meno legittimo, ed in che misura. Secondo il Concilio bisogna infatti che "si riconoscano e si osservino le finalità e lo spirito propri dei Fondatori" (3).

Questa ricerca fu condotta tenendo anche ben presente il primo criterio conciliare: che "norma fondamentale della vita religiosa è il seguire Cristo come viene insegnato nel Vangelo, norma che tutti gli istituti devono considerare loro regola suprema" (4).

Con la chiarezza propria dei santi, già Paolo della Croce vi si atteneva quando, lungo tutta la sua vita, provvedeva ai miglioramenti della sua Regola; scriveva ad esempio nel 1741 rallegrandosi che le modifiche "non toccano punto l'essenziale delle Regole e Costituzioni, essendo queste state approvate come stavano, perché fondate sull'infallibile verità del ss.mo Vangelo" (5).

B - La genesi della fondazione fino al 1721

Crediamo che si debba distinguere bene l'idea fondamentale che per divina ispirazione presiede alla nascita della Congregazione, dai modelli strutturali entro i quali questa fu poi di fatto calata. Nel caso specifico di S' Paolo della Croce le illuminazioni divine furono infatti ad un altissimo ordine mistico, secondo noi di gran lunga superiori a quanto poterono poi recepirne i detti modelli. Ci è possibile in questa sede semplicemente procedere per accenni, che andrebbero distintamente sviluppati.

I documenti parlano chiaramente di tre fasi, attraverso le quali passò la genesi fondazionale dell'istituto; di esse due sono per così dire generiche e restano come tali quasi "sospese" ed inefficaci; la terza al contrario rapidamente si trasforma in fatto decisivo, quasi come se un misterioso catalizzatore avesse prodotto la sintesi vitale dei precedenti elementi.

1. La solitudine

Già verso il 1717 Paolo della Croce avverte forti ispirazioni: egli stesso le riassume, dicendo che voleva "insomma colla *grazia*, del Signore fare vita penitente..., ritirato in solitudine ... in qualunque ... luogo..." (6).

Questa ispirazione (sebbene comprenda già anche il "lume di portare una povera tonica nera d'arbagio..." (ib), resta inefficace, sia per gl'impedimenti familiari, sia perché in realtà, confessa il santo, "Io non sapevo ciò che Dio volesse da me..." (ib).

Una cosa, a questo punto, era certa: "Dio per sua infinita bontà mi chiamava a lasciare il mondo" (ib).

Sulla modalità della solitudine - quella che maggiormente dal punto di vista strutturale segna l'aspetto monastico dei Passionisti - molto ci sarebbe da dire.

Ad esempio è impossibile sottovalutare l'influsso dell'educazione materna, più volte ricordato da Paolo della Croce stesso. La pia Anna Massari insisteva nella narrazione delle gesta dei santi eremiti della Tebaide o "dalle buone insinuazioni della madre e dalle vite dei santi chr sentiva... il Servo di Dio - dicono i testimoni - fin da quella tenera età aveva desiderio di ritirarsi nel deserti) e lo stesso desiderio aveva anche un altro suo fratello, che si chiamava Giovanni Battista..." (7). Zoffoli ricorda ampiamente il fatto e la "efficace strategia della mamma, a cui dobbiamo risalire per spiegarci la predilezione del Nostro per la vita austera e solitaria" (8).

A questo punto è sufficiente rilevare che la modalità della solitudine come eremitismo se può esistere a livello subconscio o come ricordo d'infanzia, non entrerà mai nella struttura della Congregazione. Paolo ottiene bensì all'inizio la vestizione quale semplice "eremita", ma fin dalle prime settimane della nuova vita egli si dà alla predicazione, per i ragazzi e per gli adulti (9), continuando del resto un tipo di apostolato nel quale già si era esercitato da secolare, come "priere" della confraternita di S. Antonio (cf. ib. pp. 148-153).

La solitudine entrerà, certo, nella struttura della Congregazione, ma come coefficiente intrinseco della sua dimensione apostolica, come vedremo.

2. Apostolato associato generico

Sempre "due anni e mezzo circa" prima delle grandi illuminazioni, Paolo narra: "Mi venne un'altra ispirazione di radunare compagni per stare poi unito assieme per promuovere nelle anime il s. timor di Dio (essendo questo il principale desiderio), ma di questa cosa di radunare compagni non ne facevo conto..." (10).

A questo punto la fondazione ancora non appare per nulla chiara, tanto che, sembra, Paolo poteva ancor pensare di dover entrare in qualche Ordine esistente (11). Invece è chiara la volontà di operare con altri apostolicamente, benché in modo generico, che potremmo, in linguaggio odierno, dire rivolto alla salvezza del prossimo e alla gloria di Dio. Del resto anche nelle sue dichiarazioni più complete il Santo replicherà che, per quanto riguarda la finalità apostolica, "l'intenzione che Dio mi dà di questa Congregazione non consiste in altro che ... avere zelo del santo onore di Dio, promuovere nelle anime il suo santo timore, procurando la distruzione del peccato, ed insomma essere indefessi nelle fatiche sante di carità, acciò il nostro caro Iddio sia da tutti amato, temuto, servito e lodato ne' secoli de' secoli. Amen" (12).

Un esame dello stato d'animo del Santo, che pur sotto queste ispirazioni ancora non vede aperta una chiara strada davanti a sé, condurrebbe precisamente e constatare che egli non vede ancora lo "specifico" del suo apostolato. Le frasi usate non consentono neppure di discernere se lo concepisce di tipo laicale (sulla linea della esperienza già fatta o ad esempio del francescanesimo primitivo), oppure di tipo clericale.

I fatti però dicono una cosa molto importante: che cioè Paolo non trovò adatti a sé gli Ordini che pure attorno vedeva ben rappresentati. Forse perché non erano abbastanza ferventi? Non possiamo giudicare: almeno i cappuccini crediamo fossero davvero osservanti, e non mancavano istituti anche recenti (come diremo) molto zelanti apostolicamente. In verità "il Sommo Bene per sua infinita bontà voleva qualcos'altro da questo povero verme" (13).

L'apostolato associato ed essenziale (cioè direttamente rivolto alla salvezza e alla gloria di Dio) entrerà dunque nella sintesi finale, ma con una modalità che ancora a questo momento non appare.

3. I fatti decisivi del 1720-21

I fatti decisivi avvengono nel 1720, all'epoca delle messi, e operano con tanto vigore che pochi mesi dopo, cioè nel novembre, già troviamo Paolo regolarmente accettato dal suo Vescovo come eremita e "candidato fondatore"; nel gennaio Paolo ha già in mano la sua regola e opera apostolicamente per mesi e mesi; a settembre del 1721 è già andato a Roma sicuro che il Papa approverà il suo progetto ... C'è di che rimanere stupefatti.

Di questi fatti vorremmo anzitutto notare l'altissimo livello mistico: sono visioni intellettuali in cui "l'anima conosce che è Dio, perché glielo fa intendere con moti interni del cuore ed infusa intelligenza nello spirito, e tanto altamente che è difficilissimo a spiegarsi, perché l'anima è tanto quello che intende, che non si può né dire né scrivere" (14). Paolo insiste su questo carattere dei suoi lumi, sia nel periodo previo alla sua vestizione sia nei giorni seguenti ad essa, quando sperimenta al Castellazzo la sua "quaresima" e scrive la sua Regola.

Il contenuto di queste visioni decisive può essere riassunto nel "segno" passionista, in cui il Santo intuisce, senza ombra possibile di dubbio, consistere il suo "specifico". Il mistero della Passione è il catalizzatore che opera la sintesi di solitudine e di apostolato, in modo inedito è tale da giustificare il "novum" di una fondazione.

Ma è giusto rilevare che in verità ciò che conta non è tanto il mistero in sé, quanto la comprensione privilegiata che ne ha Paolo. E si tratta di penetrazione per così dire successiva e sempre più straordinaria: solo così si spiega che egli possa dire che la visione del segno fu molteplice e si formò un po' per volta! (15).

La "visione" della Passione come sintesi carismatica era chiara ma forse non completamente espressa nelle regole scritte nel 1720. Esse furono poi fatte distruggere dal Santo: per umiltà, certo, ma osiamo dire anche perché egli in seguito poté considerarle un semplice abbozzo. Sarebbe del resto diversamente difficile dire perché dopo la sua morte i religiosi non abbiano pensato a far venire la copia che doveva esistere al vescovado di Alessandria (16).

La relativa imperfezione dell'espressione si deduce dal fatto che si parlava della Passione quasi incidentalmente nel capitolo della penitenza ("la disciplina fatta con discrezione"), pur con la dicitura tipica che più non muterà: "... non ci scordiamo mai d'aver con noi una continua e dolorosa rimembranza della Passione e morte di Gesù. E pertanto ognuno do' poveri di Gesù procuri d'insinuare a chi potrà la pia meditazione de' tormenti del nostro dolcissimo Gesù..." (17).

L'apice della comprensione, secondo noi, Paolo la ebbe il 1° gennaio 1721, giorno conclusivo del suo "ritiro" al Castellazzo. E' il momento nel quale comprende che l'unione esistenziale alla Passione opera il "transito" del fedele nella Divinità. Si veda quanto ne dicemmo a suo tempo in "Introduzione" (18).

Abbiamo parlato di "unione esistenziale" alla Passione. Per questo crediamo che la fase finale delle illuminazioni "fondanti" abbia coinciso con il fallimento del tentativo fatto a Roma dal Santo nel settembre '21. Infatti, nella logica della croce esso segnò il transito a ciò che fu ed è specifico nella Congregazione, il "voto" della Passione, emesso allora per la prima volta, anche se probabilmente non previsto dalla regola iniziale e quindi in certo senso "visto" allora solamente come decisivo: "voto di promuovere nel cuore dei fedeli questa sì santa devozione della Passione ss.ma e di adoperarsi altresì di adunar compagni per tal effetto" (19).

Da quel momento alla fase mistica, che potremmo dire sublimemente "folle", come lo dimostra l'episodio del fondatore senza compagni che bussa alla sede di Pietro, succederà quella più direttamente strutturale. Ma alla prima occorrerà senza tregua tornare per cercare una qualche adeguazione tra le due.

La prima fase modellerà tutte le altre: l'Uomo di Dio viene chiamato alla solitudine per ivi imparare i "metodi" della divina salvezza, il "passaggio attraverso la croce", ed è poi di lì rinviato al popolo, per sospingerlo al nuovo esodo; come accadde a Mosè che nell'incontro mistico col Dio dei l'adri fu scelto come condottiero d'un popolo di schiavi verso la libertà, "avendo stimato gli oltraggi del Cristo una ricchezza superiore ai tesori d'Egitto" (20).

C -I "modelli" strutturali della Regola passionista

S. Paolo della Croce dovette necessariamente calare la sua ispirazione in termini concreti di organizzazione religiosa. Il carisma non necessariamente li investiva tutti, visto che Dio gli aveva fatto restare infusa nello spirito la forma della Regola santa, cioè la sostanza di essa, o se vogliamo, l'intenzione unificante e il valore determinante (21), ma non tutti i particolari. Limitandoci a quanto riguarda la struttura apostolica, è interessante vedere come si presentava allora la situazione.

1. Apostolato missionario sempre più specializzato

Nella storia della Chiesa l'apostolato missionario accompagna evidentemente tutto il suo sviluppo, dalla prima espansione che impianta il cristianesimo in tutta l'area mediterranea, alla grande epopea che, dopo l'epoca patristica, consente di battezzare le orde barbariche calate in Europa. Ma ci limitiamo a strutture apostoliche relativamente più recenti e direttamente collegate a quella passionista.

Agli albori del sec. XIII nascono i "mendicanti", come religiosi di vita apostolica itinerante. Loro distintivo la povertà più radicale e l'evangelismo più spinto e per così dire "letterale". Non necessariamente sacerdoti, essi si affidano molto allo spontaneismo carismatico ed hanno un fascino popolare capace di smuovere intere popolazioni.

Nel sec. XVI, quando ormai il protestantesimo ha strappato alla Chiesa cattolica molte nazioni, la riforma tridentina è portata avanti specialmente dai "chierici regolari" religiosi che mostrano il nuovo volto, austero e rigoroso, della fede cattolica, riformando specialmente la cura d'anime, con la predicazione e con tutti gli altri ministeri sacerdotali.

Dal sec. XVII avanzato si trova poi più sviluppato il fenomeno di gruppi sacerdotali specializzati nelle missioni al popolo, ormai divenuto un ministero ben caratterizzato e con una sua costante metodologia.

2. Le note dell'operaio apostolico

Durante i secoli sopra ricordati bisogna purtroppo ammettere che il popolo di Dio era ben poco assistito dai suoi pastori e dai religiosi non "apostolici". Infatti la cura d'anime era ridotta a riti incomprensibili, seguiti con fede confinante nella superstizione; i "curati" essi stessi poco o nulla istruiti; i vescovi poco attenti alle cure pastorali. La predicazione più roboante (quaresimali, avventi, panegirici) era esercizio spettacolare, poco o nulla fruttuoso. I religiosi sovrabbondavano, ma la maggior parte non era adatta, per mille motivi, all'apostolato popolare.

Di fronte a tutti costoro gli "operai apostolici" hanno delle note comuni costanti, a qualsiasi gruppo appartengano: ordini antichi, istituti post tridentini, associazioni non propriamente di religiosi; queste note ci sono assai familiari e bisogna ricordarle perché evidentemente "non" in esse sta lo specifico passionista...:

— distacco assoluto dai beni della terra; vita povera; esercizio gratuito del ministero;

— amore convinto alla solitudine come mezzo per una vita intensa d'orazione per unirsi intimamente al Cristo che si deve annunziare;

— austerità di vita per espiare i peccati dei popoli a cui si va a predicare;

— apostolato rivolto di predilezione ai più abbondanti; franchezza coraggiosa di parola per dire chiaramente a ciascuno quel che si merita;

— eloquenza all'apostolica, maturata cioè nell'orazione e in molto studio, seria, chiara, semplice.

3. Gli "operai apostolici" nell'Italia del '700

Non possiamo trattenerci sugli istituti missionari fioriti fuori d'Italia un po' dovunque: basterà nominare i Signori delle Missioni, fondati da S. Vincenzo de' Paoli in Francia nel 1625. In Italia nel '600 e '700 i gruppi missionari sono moltissimi.

Alcuni si formano entro Ordini che hanno anche altre opere di apostolato; così tra i gesuiti, i teatini, i barnabiti e specialmente i francescani delle varie famiglie. Contemporaneo al nostro S. Padre è il famoso S. Leonardo da Porto Maurizio, membro di un gruppo "riformato" con moltissime somiglianze al nostro Istituto.

Altri Istituti nascono appositamente:

— a Napoli fin dal 1606 il ven. Carlo Carafa ha fondato la prima casa dei Pii operai (nel convento di S. Maria ai Monti oggi appartenente ai Passionisti); tra i discepoli mons. Emilio Cavalieri, amico di S. Paolo della Croce;

— a Napoli ancora le Missioni apostoliche del ven. G. Sarnelli;

— a Genova dal 1635 i "missionari urbani" del card. Durazzo;

— a Genova ancora i "missionari suburbani" e i "battistini" del servo di Dio Domenico Francesco Olivieri;

— a Genova e poi a Roma i "missionari Imperiali" dal nome del pio fondatore;

— soprattutto spiccherà la Congregazione dei Redentoristi, la cui prima casa è aperta da S. Alfonso Maria de' Liguori nel 1732.

4. Il metodo delle missioni popolari nel '700

Per comprendere bene il metodo delle missioni bisogna ricordare che - come dice Benedetto XIV in una enciclica che fortemente le caldeggia, del 1745 - esse non mirano a convertire infedeli o eretici, ma a conservare la fede ove questa è già accolta e professata, rimediando soprattutto alla decadenza dei costumi e all'ignoranza delle materie principali della fede (22).

Una parte dell'organizzazione della missione era quindi rivolta a "commuovere" i fedeli, cioè a spingerli alla conversione come ricupero delle vere esigenze della fede. La "meditazione" era il genere oratorio più efficace; i nuovissimi il tema preferito. Ma faceva parte di questo aspetto della missione anche l'insieme delle grandi manifestazioni esterne, che servivano di richiamo anche ai più distratti; spesso il "pezzo forte" di esse era la pubblica flagellazione che i missionari infliggevano a se stessi (o qualche volta praticavano assieme a fedeli più ferventi); processioni assai clamorose entravano normalmente nel programma.

Veniva poi tutta la parte della missione rivolta a perfezionare la conversione: istruzioni sui doveri del cristiano e sull'uso dei sacramenti; confessioni generali minuziose e prolungate; riparazione degli scandali pubblici e specialmente delle divisioni e degli odi tra individui e famiglie comunioni generali commoventi.

La missione di natura sua era rivolta all'intera popolazione, pertanto alla predicazione

generale si univa anche quella speciale al clero, ai monasteri ai "galantuomini", alle "zitelle", ai carcerati, alle confraternite ecc.

La predicazione durava da una settimana fino (al massimo) a due mesi. Si svolgeva in chiesa e fuori, nell'abitato e nelle campagne.

Può essere interessante notare che già S. Leonardo distingueva due tipi di missione, uno più carico di esteriorità (proprio ad es. dei gesuiti) ed uno che escludeva tali esteriorità (come ad es. i vincenziani). Chiaramente c'era in queste differenze non solo un trapasso di stile, ma anche di epoca storica e di situazioni ambientali.

5. Paolo della Croce "chierico regolare", "operaio apostolico"

Non c'è dubbio che forte influsso sulla struttura apostolica scelta da S. Paolo della Croce fu esercitato da mons. Emilio Cavalieri, presso il quale il santo si trattenne dall'agosto 1724 per circa sei mesi. Il vescovo di Troia, "pio operaio" anch'egli, rivide le Regole del 1720 e vi fece parecchie osservazioni, che ancora conserviamo.

Fu lui a dare l'aspetto clericale alla Congregazione, "mentre il vostro Istituto è indirizzato ad adempiere colla perfezione maggiore le principali funzioni dell'ordine gerarchico, tanto per quello che queste funzioni riguardano il culto divino, quanto per quello s'appartengono alla coltura dei prossimi" (23).

Sembra che in seguito, in realtà, Paolo e più Giovanni Battista facessero difficoltà a lasciarsi ordinare (24).

Comunque ormai l'alveo era quello dei chierici regolari e più precisamente di un istituto votato in modo speciale alle missioni popolari.

Dopo l'approvazione delle Regole del 1741 scriverà apertamente, il Nostro: "Noi siamo Chierici Regolari Scalzi, e non Frati" (25). Per un certo breve periodo egli si sottoscrisse "Minimo Chierico Reg. Scalzo" (26).

Infatti già nella Regola del 1736 il titolo parla di "minimi" chierici "scalzi", evidentemente per collocare la "povera" Congregazione in un contesto di umiltà, povertà, austerità. Il "minimi" cadrà con le Regole del 1746, mentre lo "scalzi" rimarrà fino all'ultimo Capitolo Generale.

Quanto alla finalità direttamente missionaria della Congregazione, Benedetto XIV fu esplicito nelle due approvazioni del 1741 e 1746. Nel 1741 egli approva le Regole "a condizione che i chierici di questa Congregazione, il cui fine unico è di fare le sacre missioni, vi debbano attendere specificamente" (27). Nel "votum" della pontificia commissione del 1746 si dice ancora che l'approvazione è a condizione che "i chierici di cui si tratta siano tenuti a fare le missioni ad arbitrio dei vescovi nelle cui diocesi risiedono, nei luoghi incolti, villaggi, isole e regioni anche di aria cattiva affinché si provveda ai fedeli che ivi risiedono e son privi delle sacre missioni" (28).

La Congregazione si presentò così come gruppo accettato dalla Chiesa in quanto missionario e inviato da essa con un mandato amplissimo e oneroso. Supponendo ovviamente che i religiosi debbano "primieramente attendere; a se medesimi... affine d'attendere alla santa unione con Dio" Paolo giustamente chiamerà "fine primario" quello apostolico (30).

In tal modo senza dubbio colloca la Congregazione tra quegli Istituti di cui il Vaticano II° dirà che "tutta la vita religiosa dei membri è compenetrata di spirito apostolico e tutta l'azione apostolica animata da spirito religioso" (PC 8).

Che non si tratti di "unire" semplicemente vita apostolica ed osservanze monastiche, ma che queste siano intrinsecamente finalizzate al mandato missionario, lo provano alcuni significativi documenti, che fin dall'inizio furono compilati per promuovere vocazioni passioniste.

In una "breve notizia" del 1747 si dice: "Ecco il fine di questa nascente Congregazione: abilitarsi coll'orazione, con le penitenze, con digiuno, con gemiti, col pianto, ad aiutare i prossimi, a santificare le anime ed a convertire i peccatori" (31).

In un documento analogo del 1768 si ripete, facendo esplicito riferimento all'origine carismatica: "Il misericordiosissimo Iddio per sua infinita bontà si è degnato dar forti e soavi ispirazioni, per stabilire nella S. Chiesa questa povera Congregazione, la quale ha per fine di formar Operai Zelanti e di Spirito, acciò siano abili istrumenti maneggiati dalla mano onnipotente di Dio per piantar nei popoli la virtù e per atterrar il vizio coll'arme potentissima della Passione di Gesù Cristo..." (32).

D - Una sintesi spirituale con "approssimativa" struttura

Noi siamo persuasi che la sintesi spirituale di S. Paolo della Croce è direttamente apostolica in tutti i suoi elementi, ivi incluso quello "proprio" della "memoria della Passione". Tuttavia l'altezza di questa sintesi è tale che - a nostro parere - la struttura entro cui essa fu calata deve dirsi solo "approssimativa", nel senso di una ricerca successiva che il Santo condusse fino alla fine della sua vita. Vedremo poi come le cose sono andate nel periodo successivo e quali siano le posizioni nostre oggi.

1. Il vero operaio evangelico proclama la sapienza della croce

"La vita dei Passionisti non è punto dissimile da quella degli Apostoli, anzi tutta conforme ai medesimi, la condotta dei quali è stata la norma delle costituzioni" (33). Questa affermazione categorica è preziosissima e, secondo noi, conduce ad una analisi della vita passionista nella quale la nota propria della "memoria Passionis" non è affatto "aggiunta", ma al contrario è l'unica che rende autentica fino in fondo la figura dell'operaio evangelico.

Per chiarirlo ci serviamo di una lettera famosa del N.S. Padre, che presenta la dinamica della vita di contemplazione ed austerità in funzione dell'apostolato.

"La nostra Congregazione, secondo i lumi che S.D.M si è compiaciuta darle, è tutta fondata 'in oratione et jejunio' ed in vera solitudine, secondo i sacrosanti consigli del nostro divin Salvatore, il quale voleva che i suoi Apostoli dopo le loro sacre missioni si ritirassero in solitudine: 'requiescite pusillum in solitudine', e ne dava l'esempio la Maestà sua divina, poiché dopo le di lui ammirabili divine predicazioni si ritirava al monte 'solus orare'... Fa più frutto un operaio evangelico che sia uomo d'orazione, amico della solitudine e staccato da ogni cosa creata, che mille altri che non siano tali (34).

In questo passo tutto è ordinato alla conclusione: "fa più frutto...", esattamente come nelle "brevi notizie" ove il fine della vita passionista è visto nell'abilitare "operai zelanti". Ma i tre riferimenti evangelici consentono di collocare questa intuizione all'interno stesso della vita del Salvatore.

Infatti la solitudine passionista è il frutto dei "sacrosanti consigli" di Gesù. Qui Paolo della Croce sembra aver precorso il Vaticano II°, che parlando dei "molteplici" consigli proposti da Gesù, non li restringe ai tre classici, ma piuttosto estende il linguaggio alla più integrale imitazione del Signore (35). Inoltre il Santo riscopre la vera natura dei consigli in quanto comportano "effettivo" distacco da tutto, e non solo spirituale disposizione: nel Vangelo è chiarissimo che Gesù chiese questo tipo di distacco solamente a coloro che dovevano unirsi a lui nell'evangelizzare; si tratta di quella "urgenza" del Regno che allora ed oggi forma il nocciolo della buona notizia e che ha un suo dinamismo, del tutto distinto da motivazioni di tipo puramente ascetico personale o contemplativo intimistico. Il discrimine con ogni tipo di monachesimo non cristiano sta appunto qui.

Il famoso binomio passionista "In oratione et jejunio", se viene ricollocato nel suo contesto evangelico (il racconto dell'indemoniato che gli apostoli non riuscivano a guarire, cf Mc 9,29), conferma ancora che l'austerità e la preghiera sono, secondo Gesù, soprattutto le armi di una lotta senza quartiere contro il demonio.

Anche il contesto del "requiescite pusillum" è assai istruttivo: si veda Mc 6,31 e ciò che segue, cioè il racconto della moltiplicazione dei pani, dopo la quale, mentre ai discepoli Gesù ordina di andare in barca all'altra sponda del lago, egli va sul monte da solo a pregare (Mc 6,46, cf Gv 6,15). Dopo i grandi successi della predicazione, non si tratta davvero solamente di riposarsi; il successo stesso può scatenare la crisi decisiva; infatti in Giovanni è evidente che l'episodio segna il tornante della vita pubblica di Gesù; egli non si arrende alla folla ma si indirizza al dono del suo corpo e del suo sangue; agli apostoli stessi è chiesto se vogliono andarsene, poiché fedeltà a Gesù non è stargli vicino nei trionfi, ma nell'abbandono di tutti.

La vera lotta di Gesù contro satana è questa, condotta già fin dalla solitudine del deserto delle tentazioni! E il vero senso della fuga alla solitudine è la necessità di non lasciarsi trascinare dalla sapienza mondana, attingendo invece dal Padre quella divina, Per i passionisti è detto esplicitamente: "si fondino le case in solitudine chiamandole ritiri, noi quali i religiosi, segregati affatto dal mondo e spogliati delle di lui massime, si rendano abili a ricevere i lumi celesti per l'acquisto della vera sapienza" (36).

Quale è questa vera sapienza se non quella della croce? Gesù continuò a predicarla, chiedendo che lo si seguisse semplicemente sulla fiducia, per la via dell'amore disinteressato e della donazione di sé senza limiti, poiché questa (e non qualsiasi contemplazione disincarnata) è l'esperienza vissuta dell'essere figli del Padre che è nei cieli e perfetti come lui, che fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli'ingiusti (cf Mt 5,45ss). In realtà gli apostoli non compresero e praticarono questa sapienza se non dopo la pentecoste, gloriandosi allora della croce salvatrice; ma sta di fatto che proprio la memoria della croce gloriosa del Risorto è la base su cui era ed è fondata la Chiesa.

Qui la sintesi spirituale è perfetta: i Passionisti sono uomini che, grazie alla loro vita in solitudine con Gesù orante, non hanno altro in mente che la Passione come forma di vita divina, e che perciò altro non cercano - in ogni contatto operativo con i fratelli - che rendere presente questa stessa realtà come misterioso Assoluto ("nella Passione c'è tutto!").

2. La struttura apostolica "approssimativa" dei Passionisti

S. Paolo della Croce si muove a suo agio nella sintesi, che infatti esprime bellamente all'inizio delle sue Regole: unirsi coll'orazione a Dio e instradare alla stessa unione i fratelli con la meditazione della Passione, in tutte le occasioni! La specificità apostolica passionista ne è grandemente esaltata: non solo contemplare e dare agli altri i frutti della contemplazione, ma contemplare e condurre gli altri alla "ricchissima contemplazione" della Passione. Non solo impiantare la memoria della Passione nei fedeli, ma l'are altrettanto coi pastori stessi, perché li guidino bene, fatti essi stessi "fedeli" solo nel momento in cui abbracciano la croce. "Ora comincio ad essere discepolo di Cristo!" diceva il glorioso vescovo Ignazio Antiocheno, avviandosi al martirio, e la stessa frase è tipica del linguaggio del nostro Santo (37).

Sul piano delle strutture apostoliche tuttavia ci sembra che la magnifica sintesi si attenui alquanto, facendo posto ad una specie di giustapposizione di elementi. Non è tipico indizio la norma di Regola: "se i fratelli capaci di giovare ai prossimi saranno dodici, ne usciranno sei..., gli altri sei resteranno a salmeggiare...; ritornati alla solitudine i sei Fratelli e stanchi dalle fatiche, anderanno al lavoro della vigna di Dio gli altri sei" (38).

Questa norma è palesemente ingenua e più che altro simbolica; e si potrebbe rilevare che se il numero dodici richiama gli apostoli, il rimanente non coincide col vangelo, dove tutti e dodici sono inviati in missione assieme da Gesù... Del resto la norma fu di fatto interpretata piuttosto in quel senso: all'inizio c'erano tra i Passionisti delle "campagne apostoliche" in cui tutti uscivano, e periodi di ritiro, in cui tutti erano in casa (39). Di fatto la norma rimase nelle successive revisioni e solo nel 1775 fu espunta, probabilmente perché considerata superata.

Altra giustapposizione è quella della meditazione della Passione, considerata come una specie di esercizio da farsi "avanti o dopo la predica della Missione" (40). In realtà la vera "mens" di Paolo della Croce risulta nelle Regole del 1736, dove nello stesso capitolo in cui si parla dell'orazione dei religiosi, si aggiungono anche le istruzioni sulla meditazione da insegnare ai fedeli (41).

Il carattere in qualche modo avventizio dello stesso metodo delle missioni è dimostrato dal fatto che fu introdotto solo nel 1741, probabilmente ricavandone molti degli elementi dagli usi dei missionari del tempo; con essi infatti ha grandi somiglianze. La storia avrebbe dovuto incaricarsi di verificarne poi l'efficacia.

II. APOSTOLATO PASSIONISTA FINO AL 1970

Forzatamente questa sezione sarà solo abbozzata; essa richiederebbe, per uno sviluppo adeguato, che già la storia della Congregazione fosse stata vagliata criticamente e con piena documentazione. Un piccolo ma utile abbozzo di essa è il volume di P. Giorgini, "Decreti e raccomandazioni dei Capitoli Generali", Roma 1960, al quale soprattutto ci riferiremo.

A. Il periodo dal 1775 al 1878

S. Paolo della Croce aveva in tutta la sua vita incessantemente cercato di migliorare le sue Regole ed ancora a pochi mesi dalla sua morte tornò su di esse con amore, anche approfittando della elezione di un nuovo Papa, Pio VI, molto ben disposto nei suoi riguardi. L'indole approssimativa delle Regole; era riconosciuta: c'erano in esse cose mai poste in pratica, altre ambigue, altre difficili ad osservarsi in tutti i tempi (p. 8). Quale era l'indirizzo probabile inteso dal fondatore? Nella revisione del 1769 molto esplicitamente la commissione pontificia rilevava che "tenendo presente che scopo della Congregazione è che i suoi membri non attendano tanto alla vita contemplativa ma a quella attiva, molto affaticandosi per dare le sacre missioni e procurare la salvezza del prossimo, a cui si dedicano completamente, giudichiamo espediente addolcire alquanto il rigore delle Costituzioni, affinché i religiosi anche meno robusti siano convalidati e resi pronti ad attendere ai propri doveri, specie verso i prossimi" (42).

In realtà la revisione fu più limitata del previsto (tanto che ad es. nel 1785 si dovettero chiedere altre dispense) e soprattutto per motivi assieme ideologici e contingenti finì col bloccare più che favorire la successiva evoluzione della Congregazione. "Il 1775 è una data satura di gravi conseguenze per il futuro di tutta la Congregazione...; funesta anche perché segnò il trionfo della rigidità immota nei confronti della flessibile austerità del Fondatore" (43). Il giudizio assai severo è criticato da Zoffoli, che tuttavia non nega i fatti sostanzialmente involutivi su cui torneremo.

Inizia infatti un periodo in cui lo scrupolo meritorio della piena fedeltà allo spirito passionista si traduce in pratica nell' accrescere la minuziosità della regolamentazione, nel propendere verso la severità, sia nell'interpretazione delle norme che nel modo di governare. Allo stile rigorista del primo successore di Paolo della Croce, Gian Battista di S. Vincenzo Ferreri, "soverchiamente rigoroso con tutti" (secondo il suo biografo), continuò ad ispirarsi il sistema di gestione dell'Istituto (cf Giorgini, Decreti, p. 11).

Un altro fatto rilevanti¹ fu la durissima esperienza della soppressione napoleonica dell'Istituto, durata dal maggio 1810 al giugno 1814. Grazie a Dio la fedeltà della maggior parte dei Passionisti fu ammirevole e la Congregazione poté riprendersi, ma gli strascichi non mancarono e lo stile della "restaurazione" fu quasi inevitabilmente quello del ritorno letterale all' "ancien regime", in un mondo che la bufera napoleonica aveva violentemente cambiato. Il Generale del tempo, Tommaso dell'Incarnata Sapienza (+ 1820) è altamente benemerito ma "spesso fu eccessivamente attaccato alla tradizione per la tradizione, senza valutare con maggiore apertura di mente le difficoltà e i problemi dell'ora..." (ib p. 21).

Così, mentre le strutture si irrigidivano sempre più, i problemi cominciarono a divenire più acuti. Ad esempio un progetto per far accedere i Passionisti ai gradi accademici, nel 1824, fu stimato poco meno che scandaloso... (ib p. 23). Negli anni tra il 1830 e '33 ci fu notevole disagio nell'Istituto, perché al Generale Paolo Luigi, giudicato troppo arrendevole, era succeduto il P. Antonio di S. Giuseppe, molto rigoroso (fu riconfermato una seconda volta solo, al 65mo scrutinio, chiaro segno di divisioni tra i capitolari...) (ib. p.25).

Un periodo del tutto diverso, molto promettente e rimasto luminoso nel tempo, è quello del Generalato di P. Antonio di S. Giacomo, dal 1839 al 1862. Che fiorisca la santità è dimostrato ad es. dal magnifico fiore di S. Gabriele e del B. Domenico. Questi è poi col Generale il protagonista della magnifica espansione dell'Istituto all'estero, con fulcro il mistico polo dell'Inghilterra. Che questa prospettiva sia legata al carisma originario non ve n'è dubbio, proprio per il mistico legame di S. Paolo della Croce all'Inghilterra. Sta di fatto che l'inserimento della Congregazione in paesi di altra cultura e clima, nonché l'accentuazione della dimensione apostolica della nostra presenza ivi, aumentava la necessità di strutture apostoliche più duttili.

Invece la reazione fu in un certo senso opposta: quasi quasi si ritenne il Generale Antonio colpevole di aver creato questi problemi, e mentre era evidente che avrebbe potuto "essere chiamato un 'secondo fondatore' della Congregazione, lo storico della Congregazione constata con meraviglia che egli ... sia stato lasciato come in oblio. Ciò si può spiegare solo con l'atteggiamento dei 'conservatori' che uscirono vittoriosi nel 1878 e videro nel P. Antonio il responsabile inconsapevole del turbamento di idee circa lo spirito passionista che si diffuse in Congregazione dopo la sua morte" (ib p.34).

In realtà il periodo successivo fu difficilissimo; tra l'altro la bufera risorgimentale aveva toccato tutta l'Italia e non era possibile ignorarla (si pensi alla soppressione dei conventi del 1866). Lo storico nota che la "divisione degli animi si delineava sempre più netta in parecchi superiori ed in non pochi religiosi; divisione riguardante l'atteggiamento da assumere dinanzi alle nuove necessità circa la formazione dei giovani, l'apostolato, la vita interna dell'Istituto e lo scabroso problema della solitudine dei ritiri, intorno a cui tanto si discuteva con opposti apprezzamenti... Si desiderava accostare i ritiri il più che funse stato possibile ai paesi e alle città, in visti) di un maggiore apostolato e in una maggiore possibilità di cultura" (ib. pp. 36-37). La crisi andò crescendo tanto che, com'è noto, il Papa stesso intervenne, facendo presiedere il Capitolo generale del 1878 da un suo delegato, il card. Nina.

Sembra oggi evidente che mancava anche l'idea di una legittima e continua reinterpretazione del carisma e così mancava qualsiasi criterio che potesse mediare tra la conservazione letterale e la "infedeltà". Il problema della solitudine "relativa" compare già nel 1815, quelli delle parrocchie, dei nuovi ministeri apostolici, degli adattamenti alle nuove condizioni dei luoghi datavano dai tempi del P. Domenico (ib pp. 42-43), ma non se ne fece nulla. I "conservatori", pure santi religiosi, erano troppo miopi; i "progressisti" poi "ebbero i loro difetti, sia nel non favorire sempre la bontà della causa con la santità della vita, sia anche nel mancare a volte di tattica o di religiosa docilità" (ib).

B. Il periodo dal 1878 al Vaticano II

In pratica dopo il 1878 la Congregazione si assestò su un binario prevalentemente conservatore e rigido. Ma non si pensi che le burrasche interne impedissero lo sviluppo quantitativo e qualitativo della famiglia religiosa, che nella sua grande maggioranza continuava con semplicità, zelo, abnegazione a vivere nel solco aperto dal S. Fondatore, dando edificazione grande specialmente negli ambienti più popolari ed anche presso il clero e i vescovi. Ne può essere degno esponente il ven. Bernardo Silvestrelli, il cui lungo generalato copre quasi tutti gli anni dal 1878 al 1907. In questo periodo l'Istituto passò da 750 religiosi a 1456 e continuò la sua marcia di diffusione nel mondo.

L'involuzione fu quindi più che altro ideologica: era venuta come a mancare la consapevolezza della sintesi originaria e l'aspetto monastico della vita passionista aveva preso a poco a poco valore autonomo e preminente, riducendo praticamente sempre più al margine quello apostolico.

Questo fenomeno, assieme a quello dell'irrigidimento delle strutture, hanno una loro spia nella codificazione delle consuetudini, che in questo periodo si aggiungono sempre più vigorosamente agli stessi Regolamenti, che già avevano reso molto più minuziosa e rigida la normativa rispetto alle Regole. Basta sfogliare la pubblicazione critica delle Consuetudini fatta nel 1958 (44); ivi si vede che nella raccolta del P. Serafino del S. Cuore (del 1875) su 80 pagine, ne son dedicate all'apostolato solo 5; in quella del P. Bernardo Silvestrelli (del 1888) su 176 pagine, ai ministeri ne sono riservate sei! E' vero che nel frattempo speciali "direttorii" per le missioni regolavano altrettanto minuziosamente questo settore apostolico, ma il sintomo resta significativo. Ed inoltre va notato che i "direttorii" irrigidivano il metodo stesso, considerando in pratica criterio di efficacia la semplice e letterale fedeltà al metodo antico.

Il non sospetto P. Zoffoli ammette che "nell'Ottocento la Congregazione raggiunse come il suo apogeo... ma l'enorme sforzo sostenuto per evitare l'urto col turbine che ovunque devastava le istituzioni sacre, insieme provocò una reazione ai nuovi tempi che assunse le forme ed il tono di un irrigidimento talvolta irragionevole, in cui non stentiamo a scoprire una delle cause remote e più decisive dell'attuale crisi" (45).

In realtà la formula della "giustapposizione" statica degli elementi contemplativi ed attivi era ormai sempre più difficile, o solo apparente, per le nuove condizioni dei tempi e dei luoghi. Infatti ne è una spia la "sistemazione" per cui in ogni ritiro doveva esservi un gruppo di studenti, perché ci fosse sempre chi accudiva al coro... Quasi che bastasse rendere la struttura contemplativa - attiva, anche se poi tra i religiosi c'erano quelli sempre in casa e quelli sempre fuori casa...

Il punto più preoccupante e, secondo noi, decisamente contrario alla sintesi originaria, è un altro. Per S. Paolo della Croce la vita di convento era uno sprone per rendere più dinamico l'operaio apostolico; in quest'epoca l'osservanza diviene un limite che impedisce di assumere ministeri che siano considerati incompatibili con la sua pratica (almeno tra un ministero e l'altro...).

Zoffoli scrive ancora che "la peculiarità dell'opera missionaria del passionista, derivata esclusivamente dal fondo del tutto caratteristico della sua vita intima, all'opera apostolica dell'Istituto impone particolari norme, fissa dei limiti... Limiti sono quelli delle stesse risorse fisiche, come delle attitudini di ciascuno; quelli che bisogna sapersi imporre perché la fiamma contemplativa non subisca affievolimenti di sorta; e soprattutto quelli postulati dallo specifico orientamento spirituale dell'Istituto" (46). L'ambiguità ci sembra rimanga, sia sulla portata "quantitativa" del ministero missionario, sia su quella della contemplazione (o atti di osservanza?).

D'altra parte a far esplodere queste ambiguità continuavano a pensare altri fattori dirompenti (e provvidenziali). Uno di questi fu la stessa rapidissima crescita dell'Istituto, dopo l'apertura degli Alunnati, nel 1890 (cf Decreti p. 76, n. 488). L'estendersi della promozione vocazionale ai pre-adolescenti e la non sempre adeguata preparazione dei formatori, di cui occorreva un numero sempre maggiore, poterono contribuire ad un certo affievolimento della propria coscienza d'identità passionista. Nel capitolo generale del 1908 si fecero "notare gl'inconvenienti derivati dalla troppa espansione della Congregazione in breve volger di anni con danno della formazione dei religiosi dovuti impiegare prima del tempo nei ministeri ed in uffici di responsabilità" (Decreti...., p. 56).

Un sintomo di ciò, mi sembra, è il succedersi di decreti che sollecitano l'adempimento del quarto voto. Già nel Cap. Gen.le del 1827 "si ordina che la meditazione della Passione ss.ma di Gesù Cristo non si tralasci, ma anzi si faccia con tutto l'impegno, essendo questa la parte principale del nostro Istituto" (Decreti ..., p. 44 n. 308/2). Nel Cap. Gen.le del 1851, "conoscendosi che la meditazione della Passione ss.ma di Gesù Cristo da alcuni si tralascia dopo la predica" si prendono severi provvedimenti contro di essi, poiché "la detta meditazione onninamente non si deve tralasciare mai" (ib p. 59, n. 378/2). Nel Cap. Gen.le del 1878 "si proibisce di omettere la meditazione della Passione di Gesù Cristo per qualsiasi motivo" (ib p. 70, n. 437/1). Finalmente nel Cap. Gen.le del 1908 "s'incaricano i PP. Provinciali a prendere i provvedimenti opportuni affinché la meditazione della ss. Passione

nei nostri ministeri non sia mai trascurata, anche quando non potesse farsi nel modo preciso indicato dalla Regola" (ib p. 84, n. 570). Nel Cap. Gen.le del 1914 si rinnovava accorata raccomandazione di adempiere esattamente il 4o voto (ib p. 86, n. 593).

La prima guerra mondiale fu un enorme scossone per gran parte dei religiosi europei, inviati al fronte per una ben dura esperienza. Lo sviluppo numerico subì un certo arresto, attestandosi comunque, alla fine del 1920, sul buon numero di 1793 religiosi. In quell'anno c'era la grande gioia della canonizzazione di S. Gabriele e, si vede, lo spirito apostolico era ben vivo, se si vollero esplicitamente promuovere quelle specialissime strutture apostoliche che sono le missioni estere (Decreti ..., p. 88 n. 619). Ciò avvenne con ottimi risultati pastorali, ma naturalmente accrescendo il problema di fondo, per tutti quei religiosi spostati fuori del quadro "regolare" della vita passionista.

Il momento più dinamico di sviluppo numerico si ebbe negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale (il massimo di professioni di chierici si verificò negli anni 1931, '32, '33, col numero di 138, 133, 134), poi la crescita rallenta. La seconda guerra mondiale aggiunse ovviamente altri fattori di perturbamento e soprattutto, dopo la sua fine, si fece strada anche fra noi la constatazione che era ormai inevitabile procedere ad un coraggioso aggiornamento, che per tutti i religiosi e le religiose venne esplicitamente promosso da Pio XII fin dal 1950. Il Cap. Gen.le del 1952 decideva quindi "che si istituisse una commissione per studiare come meglio adattare certi punti della S. Regola, come adempiere meglio i nostri ministeri ed anche per vedere quali cose nella Regola sono essenziali e quali accidentali" (Decreti ... p. 100, n. 754/1). La effettiva revisione, molto timida e marginale, approdò all'edizione 1959 della Regola, approvata da Giovanni XXIII quando ormai era già stato indetto il Concilio e le cose stavano per prendere una piega assai più decisa.

C. La Congregazione davanti al Concilio Vaticano II

Con quale "animus" la Congregazione visse il periodo, cruciale per la Chiesa, del Vaticano II e quale riflesso ebbe sulla struttura apostolica dell'Istituto questo tempo?

Che le vecchie strutture scricchiolassero pericolosamente non lo si poteva più nascondere. Ci limitiamo a due indizi. Nella Regola del 1959 si concepiva una graduatoria di case: ritiri, quasi ritiri e residenze. Ciò deriva dal fatto che "un po' dovunque erano sorte nuove case 'formate' o 'quasi formate' con la conseguenza che in molte province il più delle case fossero abitate solo da tre o quattro religiosi che non potevano certamente seguire il ritmo pieno della vita passionista" ("Decreti ..." p. 75). In realtà "case di piena osservanza regolare" rimanevano neppure tutti i ritiri, ma solo le case di noviziato, quelle della probazione apostolica e quelle di profonda solitudine, le uniche col coro notturno, limitato per le altre ad un giorno settimanale (cf Regole del 1959, nn. 243 e 145). Notiamo di transenna che le case di probazione apostolica (ib n. 190) e quelle di profonda solitudine non furono mai attuate ... Era la prova che gli addetti alla vita apostolica l'avevano ormai rotta con lo stile monastico e che a questo nessuno aspirava.

Frattanto si conduceva avanti la nuova redazione dei Regolamenti, che venne approvata dal Cap. Gen.le del 1964, a Concilio ormai avanzato e che risulta oggi abbastanza anacronistica. Essa infatti sembra intenta solo a "velare" con criteri più o meno di fondo quello che in realtà era un accomodamento pragmatico avanzato e inarrestabile.

Un indizio delle più o meno latenti perplessità circa la struttura essenziale della Congregazione appare nei primi numeri dei Regolamenti. Il n. 2 afferma che scopo istituzionale della Congregazione è propagare la devozione alla Passione con le missioni, gli esercizi, altri ministeri apostolici e con la preghiera. Il n. 3 quanto allo spirito rimanda alle parole del Fondatore: "Il fine primario dell'Istituto si è d'attendere alla propria perfezione con alto staccamento da tutto il creato, vivendo in rigorosa povertà 'et in oratione et jejuniu'. Il fine secondario, ma primario altresì per la maggior gloria di Dio e salute delle anime, si è d'attendere con sante fatiche apostoliche alla conversione delle anime con promuovere nel cuore dei fedeli la devozione alla ss. Passione di Gesù Cristo, tanto nelle sante missioni che in altri esercizi di pietà" (Lettere II, 272). In quel "secondario ma primario altresì" s'intravede il desiderio ma anche il timore di dichiarare semplicemente apostolica la Congregazione, e il compromesso adottato a spese del fondatore.

Il vecchio equivoco permane dove si esortano i superiori "ad esimersi per quanto possibile da quei ministeri che abitualmente impediscono la vita regolare o sono alieni dall'indole della Congregazione ...e curare che i religiosi non siano mandati troppo di frequente a predicare con danno dello spirito ..." (n. 290). I fatti però premevano ben più robustamente: i Regolamenti infatti sono costretti a recepire una quarta specie di case, le "quasi residenze", che non sono nè erette canonicamente nè formate, ma praticamente sono case parrocchiali o sedi di apostolato peculiare (cf n. 363-884). Quanto all'importanza dei ministeri, un indizio può essere che Le missioni popolari sono sbrigate in 5 numeri (297-301), gli esercizi spirituali in 4 (302-305), mentre alle missioni estere son dedicati 12 numeri (306-17), agli "altri ministeri" 10 numeri (318-27) ed in ispecie alle parrocchie altri 12 numeri (328-39).

Il criterio positivo per regolare le strutture apostoliche si affaccia al n. 318 dove si afferma che "è proprio dei nostri religiosi, secondo le circostanze dei tempi e dei luoghi, assumere anche altri ministeri, che corrispondano al fine della Congregazione, purché ciò avvenga senza detrimento dei ministeri principali e in essi si pratici il modo migliore di giovare alle anime e di promuovere la memoria della Passione di Cristo".

E' un fatto che nella Congregazione l'attaccamento affettivo al mistero della Passione era rimasto assai forte, anche se purtroppo non evoluto teologicamente, anche per la miopia con cui i Capitoli Generali avevano in pratica lasciato inefficaci le insistenti richieste che si creasse un Centro di Spiritualità della Passione (si veda: 1920, studio della passiologia /Decreti p. 89 n. 622/; 1931, manuale di passiologia /ib p. 92 n. 669/; 1952, rivista, scuola di spiritualità, storia della Congregazione /ib p. 98 nn. 726, 727, 728/; storia della Congregazione /1958, p. 103 n. 787/).

Possiamo tornare alla inchiesta previa al Capitolo del 1968, e vedere che un'altissima maggioranza dei religiosi pensa che "sebbene il mistero della l'assione occupi un posto centrale nella vita d'ogni cristiano, essa costituisce al tempo stesso anche il nostro aspetto distintivo" (dom. n. 9).

CONGREG 72.2% IT 67.4% ESP 73.5%

Si noti che la suddetta è una risposta di tipo "conciliare", cioè non "monopolistica", ma piuttosto tesa a vedere ciò che unisce tutti, pur salvando le accentuazioni debite. Alla stessa domanda ci furono anche molti che scelsero la risposta in cui seccamente ci si limita ad affermare che "il mistero della Passione è centrale per noi Passionisti ed è il nostro aspetto distintivo":

CONGREG 17.0% IT 26.0% ESP 12.9%

In conclusione la somma delle risposte da la totalità dei religiosi!

Se si scende al pratico si vede che dal punto di vista della struttura apostolica ci si accontenta di preservare il 4° voto; una metà dei religiosi è convinta che "i Passionisti possono esercitare qualsiasi apostolato, purché tengano conto del loro 4° voto" (dom. 101):

CONGR 48.6% IT 26.0% ESP 12.9%

Una minoranza consistente sceglie una risposta ancor più sintetica: "l'apostolato veramente tipico del passionista consiste nel ricondurre tutti gli altri all'unione con Gesù Crocifisso":

CONGR 18.0% IT 20.9% ESP 16.8%

L'intuizione della ricerca di una nuova sintesi passionista si fa strada, infatti solo una minoranza (per quanto forte) si accontenta dello statu quo in materia di quarto voto: (dom. 10)

CONGR 27.1% IT 36.2% ESP 12.5%

Una metà dei religiosi riconoscendo la positività del quarto voto ne chiede una reinterpretazione-

CONGR 47.4% IT 53.2% ESP 42.9%

Implicitamente la richiesta della Congregazione è quella di accettare francamente il suo attuale impegno apostolico, dandogli impulso in modo coraggioso e spirituale.

Quasi la metà dei religiosi giudica infatti accettabile e molto indicata per la propria provincia e nazione l'assunzione dell'apostolato parrocchiale, per il passato quasi tabù (dom. 130):

CONGR 42.9% IT 28.3% ESP 55.8%

(Nelle isole britanniche si giunge al 55.8%, in Australia al 61.2%, in Argent-Brasile al 78.9%!).

Una metà dei religiosi colloca decisamente le missioni estere allo stesso livello di quelle popolari e degli esercizi tra i ministeri più importanti (dom. 111-114):

CONGR 53.1% IT 54.2% ESP 51.6%

Con questo non si rinnega affatto la tradizione (le missioni estere si trovano nelle Regole fin dall'inizio); così quasi nessuno ripudia le missioni popolari come ministero principale, ma solo una minoranza si accontenta di adattamenti marginali (A), la maggioranza vuole un rinnovamento radicale di questo ministero (B) ed una buona minoranza vorrebbe che lo si reinterpretasse ancor più coraggiosamente (ad es. ponendo residenze missionarie in ambienti cristianizzati, ecc.) (C): (dom. 127)

A. CONGR 21.6% IT 29.2% ESP 20.5%

B. 45.9 % 50.1 % 44.6 %

C. 21.2% 11.6% 2.37% Ugualmente emerge la consapevolezza che la tradizione passionista di una tipica presenza "spirituale" nella Chiesa deve ricevere maggior impulso; una forte maggioranza chiede che ci si dedichi di più a dare esercizi spirituali (A), e si aprano nelle province altre case di esercizi (B):

A. CONGR 65.3% IT 64.5% ESP 71.1%

B. 41.3% - 45.6% 66.4%

II. IL DOCUMENTO CAPITOLARE E LE PROSPETTIVE ODIERNE

A. Il Capitolo Generale del 1968-70

Il Capitolo fu tenuto molto a ridosso del Vaticano II (il decreto "Perfectae Caritatis" è del 1965, il motuproprio "Ecclesiae Sanctae" del 1967), in tempi che risentivano ancora dell'euforia un po' facile "gioannea". Lo slancio del Capitolo è testimoniato dal fatto che la partecipazione deliberativa ad esso fu ampliata assai, dando il voto anche agli esperti, ai fratelli e agli studenti partecipanti; ed inoltre dal fatto che (come in molti altri Istituti del resto) si interpretò largamente la norma di Ecclesiae Sanctae II, 6 circa "il potere di modificare a titolo di esperimento certe prescrizioni delle Costituzioni", riscrivendo da capo le norme fondamentali della Congregazione, anche se la natura di questo testo fu lasciata alquanto nel vago, chiamandolo semplicemente "Documento Capitolare".

1. Aspetti positivi del rinnovamento capitolare

Bisogna riconoscere che il Capitolo fu coraggioso, evitando gli adattamenti puramente nominali e le soluzioni di compromesso, cercando invece di individuare una sintesi portante, che a nostro avviso fu effettivamente trovata. Esaminiamo il Doc. Cap.re (DC).

Se così possiamo esprimerci, diremmo che la struttura di fondo del rinnovamento è quella della "comunità apostolica" a cui la Chiesa affida "la missione di annunciare il vangelo della Passione" (ib e 67).

Esorcizzando ogni dualismo ed ogni giustapposizione "cerchiamo l'unità della nostra vita ed apostolato nella Passione di Gesù" (DC 5); il vincolo unificante è il voto speciale (non più "Quarto" ma messo al primo posto, determinante anche per gli altri) che esprime "la nostra partecipazione personale, comunitaria e apostolica alla Passione" (DC 6).

La fusione strutturale comunità - apostolato è espressa limpidamente, poiché "il nostro impegno apostolico è un'espressione della vita di comunità" (DC 71). La sintesi regge bene la continuità con la tradizione più originaria, espressamente richiamata là dove si chiede al passionista d'oggi "una ferma risoluzione di alimentare in sé lo spirito di preghiera ed insegnare agli altri a pregare" (DC 4), sì che "le nostre comunità diventino autentiche scuole di preghiera" (DC 40).

La reinterpretazione del carisma passionista è avviata bene: i termini "memoria" e "devozione" trovano il loro equivalente moderno nella "consapevolezza del significato e valore della Passione per ogni uomo e per la vita del mondo" (DC 6), nella "coscienza profonda del mistero, che conduce ad una più intima unione con Dio, a una più profonda conoscenza di se stessi, a una maggiore sensibilità per i bisogni individuali e comunitari dei contemporanei" (PC 70).

"Coscienza" indica un sapore sperimentale ed esistenziale che diviene movente per operare. "Consapevolezza" dunque, ma non isolata, anzi, come sembra dire l'etimologia, "sapienza - con", cioè "partecipazione alle sofferenze di Cristo, divenendo simili a lui nella morte per raggiungerlo nella gloria" (DC 3).

Il Documento Capitolare esplicita la struttura apostolica della Congregazione, dicendo che coinvolge tutti i religiosi, ognuno secondo le proprie attitudini, risorse e mansioni (cf DC 3; 68; 72). Individua chiaramente il "tipo" della nostra attività, che è la "evangelizzazione mediante il ministero della Parola della Croce" (DC 3). Ma si rifiuta di porre veri limiti alle forme pratiche del ministero, dando quali criteri le esigenze della Chiesa, i bisogni mutevoli dei tempi e dei luoghi, e le nostre risorse e la nostra competenza professionale ed esperienza" (cf DC 73; 80).

2. Aspetti ambigui e problematici del rinnovamento capitolare

Il lavoro del Capitolo fu segnato ovviamente da certi limiti, che il P. Foley ricorda: "c'erano differenze di linguaggio e cultura, di mentalità e tradizioni; c'erano difficoltà di comunicazione e, comprensibilmente, sorgevano a tratti serie differenze d'opinione nelle innumerevoli discussioni su ogni aspetto della nostra vita" (Introd. al DC, 26.6.1970).

In effetti il periodo del capitolo subiva già un travaglio che il Vaticano II non aveva conosciuto: si pensi alle contestazioni globali giovanili del '68 e degli anni seguenti. La crisi vocazionale scosse assai la Congregazione, forse anche per certi laceramenti dialettici non riassorbiti. Gli effettivi dell'Istituto che al 1.1.1967 avevano toccato la cifra massima di 4131 cominciarono una discesa inarrestabile; nei bienni successivi ci furono cali rispettivi di religiosi: 58; 356; 290; 188; 108. Questo non facilitò la recezione del Documento Capitolare, alle cui innovazioni fu da parecchi addebitata la crisi di disorientamento. La "impasse" è stata in certo senso evidenziata dal Capitolo Generale del 1976, che ha preferito semplicemente rimandare la stesura definitiva delle nostre norme fondamentali, anche perché "in realtà è ancora da completare la grande conversione di mentalità e di prassi che mediante il Concilio Vaticano II lo Spirito del Signore richiede a tutta la sua Chiesa e in particolare a noi religiosi" (Dichiarazione del Capitolo).

Forse si può notare qualche ambiguità nel Documento Capitolare, che cerchiamo di rilevare per quanto riguarda la struttura apostolica.

Un'ambiguità resta celata, malgrado tutto, nella attuazione del decentramento, fortemente instaurato con un grande ampliamento delle facoltà concesse alle varie Province (DC 129) ed alle stesse singole comunità (DC 128). Fino a che punto può andare il dinamismo e la pianificazione delle province (DC 80)? Non può giocare, nello stabilire il proprio orientamento, anche un'interpretazione del carisma passionista che finisce con lo svuotarlo del tutto?

Un'altra ambiguità, inutile negarlo, si cela in certe frasi relative al carisma. Mentre è tassativo che il nostro è "ministero della Parola della Croce" (DC 3), non è altrettanto evidente che ciò corrisponda alla predicazione: "il ministero della parola deve essere tenuto nella più alta stima", certo, ma sembra che, tutto sommato, sia più importante essere "esecutori della Parola con la testimonianza evangelica fra gli uomini e l'interessamento per i loro bisogni" (DC 68), forse con tipi d'impegno diversi dalla predicazione.

La situazione odierna non è dunque né facile né chiara, anche perché il contesto ecclesiale si può dire abbastanza depresso e non scevro di delusioni, rispetto alle attese conciliari. Il contesto sociale è in qualche modo analogo: allo sbollire delle contestazioni utopistiche segue un clima tra il rassegnato e il disperato. Frattanto si è passati da prospettive (almeno per il mondo occidentale) radicalmente secolarizzanti e tecnocratiche ad un risveglio di spiritualismi d'ogni genere, a livello popolare o di iniziati, e nel cristianesimo alla fenomenologia carismatica. Il nostro Istituto si ritrova depauperato di effettivi, con un potenziale umano di età media accresciuta, con una notevole vischiosità di impianti apostolici, messi in opera in altri tempi e difficili sia da trasformare che da abbandonare, con scarsa capacità di progettazione pratica e con la tentazione di campare alla giornata. E' possibile tracciare delle "ipotesi di lavoro" valide?

B. Alcune "ipotesi di lavoro" sulla struttura apostolica CP

In questa ultima parte del nostro studio vorremmo semplicemente delineare, secondo le premesse finora assicurate, le tracce di quella sintesi che sempre più si rivela necessaria e che va presentata in termini utilizzabili nella vita di oggi, senza pretendere di considerarla "eterna", anzi tenendo conto del continuo aggiornamento che la ritraduzione culturale del carisma deve prevedere. Vorremmo esporre questa sintesi in tre punti, che a vicenda si compenetrano e condizionano.

1. Vita comunitaria permanente, apostolica, passologica

Secondo la "mens" del S. Fondatore la struttura apostolica della Congregazione è certamente comunitaria. Accentuarla significa quindi rafforzare il momento comunitario nell'apostolato, e il momento apostolico nella vita di casa.

Quanto alla tradizione, ci limitiamo a segnalare due punti:

— l'ufficiatura fu sempre in Congregazione obbligatoria solo per regola (non essendovi i voti solenni, che l'avrebbero resa obbligatoria per diritto canonico); tuttavia questo non fu mai inteso come un obbligo minore, ma anzi più forte. "Sebbene fossero due soli - diceva S. Paolo della Croce - non lascino mai il coro, che Dio sarà glorificato come fossero mille ..." (47).

Quindi non è tanto la "solennità" monastica che conta, quanti) il fatto ecclesiale di una celebrazione liturgica comunitaria;

— la vita apostolica fu concepita sempre dal Santo come vita di quella speciale comunità evangelica, che discende dall'invio, fatto da Gesù, dei discepoli a due a due per evangelizzare, e dalla certezza che dove sono due o più radunati nel suo nome, lì c'è il Signore; infatti nel gruppo missionario c'è il vero superiore (48), si danno norme di vera intesa comunitaria e secondo la tradizione v'è anche celebrazione comune di almeno alcune Ore liturgiche.

Il valore evangelico della comunità apostolica va dunque nuovamente evidenziato; se Cristo mandò i suoi a due a due, e se promise la sua presenza là dove suoi discepoli, anche se solo due o tre, son concordi, è perché "sulla parola di due o tre testimoni si decide ogni questione" (Mt 18,16, cf Deut 19,15). L'apostolato è testimonianza, e prima testimonianza è l'unione fraterna. E non per nulla S. Paolo della Croce esige che i missionari dimostrino a tutti che "in domo Dei ambulavimus cum consensu, facti bonus odor Christi in omni loco" (49). Diciamo dunque:

a) Come lo prevede in sostanza il DC 71, eliminata ogni graduatoria delle comunità in più o meno erette, formate ecc, si prenda coscienza che anche là dove sono due soli confratelli viventi assieme, per un periodo o stabilmente, c'è comunità evangelica e ci si deve regolare di conseguenza come comunità passionista, secondo le indicazioni del DC ma anche secondo quelle così belle delle antiche regole per il tempo delle missioni (50). Ciò suppone che si apprenda, molto più che ora, la dinamica di gruppo, il lavoro in équipe, la comunicazione e revisione di vita, ecc. Anche e specialmente nelle missioni popolari ed estere la comunità di vita è la prima "parola" da proferire. E bisognerebbe che sempre più si evidenziasse che un apostolato condotto vivendo da soli (o anche vivendo individualisticamente chiusi, pur con altri) è contrario allo spirito e alla struttura passionista.

b) Come prevede in sostanza il DC 33, 34, ecc, la vita comunitaria va vista sempre più come momento apostolico anche entro la casa religiosa, che dovrebbe prendere coscienza di essere "casa aperta" e di dover rendere servizio qualificato come tale alla Chiesa. Già la Regola del 1741 prevede questa ospitalità (51). "Per non tralasciar di muovere alcuna pietra e favore dei poveri prossimi, nei ritiri vi deve essere un qualche numero di stanze separate, le quali ad altro non servano se non per dare gli esercizi spirituali agli ecclesiastici ed ancora a quei secolari che per alcuni giorni volessero godere le delizie d'un'amata solitudine" (52). Il programma dei Provinciali italiani per l'anno santo 1974 dovrebbe essere ripreso come un buon suggerimento per quella sintesi che andiamo cercando: "Una nuova ricerca del Dio vivo, per mettere più giustizia nel nostro mondo"!

2. Vita apostolica integralmente e sempre missionaria

Secondo la "mens" del S. Fondatore la struttura apostolica della Congregazione è certamente missionaria. Il P. Bernardo nelle sue consuetudini così esprime lo stile missionario, condizione a che un ministero sia riconosciuto nostro proprio: deve essere "a fine di scuotere e far colpo nell'animo degli uditori e così ottener con efficacia l'abbandono del peccato e la riforma della vita" (53).

S. Paolo della Croce prevede chiaramente per i suoi religiosi due tipi di missioni: quelle popolari e quelle estere; oggi diremmo che le prime si svolgono in clima di cristianità, le seconde per impiantare la Chiesa. Le une e le altre hanno però un loro stile (ed una vera sostanza) di radicalità, che è propria della nostra tradizione e più ancora, crediamo, appartenga a quella vera intuizione fondatrice passionista, che è quella di operare il "passaggio al Padre mediante la croce".

Di radicalità c'è bisogno per le missioni di cristianità, specie nel nostro occidente, dove il secolarismo ha prodotto guasti enormi e le zone non molto toccate da esso ne sono comunque minacciate e non possono essere lasciate nell'illusione che sussista come valida la "cristianità" tradizionale, specie se è di tipo più sociologico che profondo.

Di radicalità c'è bisogno per le missioni estere: onde eliminare ogni anche lontano sospetto di "colonialismo religioso" e per favorire la crescita veramente autoctona della Chiesa ivi. Nell'un caso e nell'altro la autentica radicalità odierna si esprime nel fatto che la "missione" avviene quando una comunità evangelica ed evangelizzante giunge a suscitare delle comunità evangeliche ed evangelizzanti. Un tempo ci si preoccupava anzitutto che sussistesse una struttura clericale, capace di assicurare i sacramenti ai singoli cristiani. Oggi il Concilio ha reso evidente che è la comunità evangelica ad essere, se veramente tale, l'unico "sacramento" di salvezza, per la comunità stessa e per il mondo.

S. Paolo della Croce, che i contemporanei chiamavano "un altro San Paolo Apostolo dei nostri tempi", ci sospinge oggi ad essere autenticamente missionari, in questo modo, ovunque operiamo.

a) Le missioni popolari saranno più che mai valide se diverranno l'intervento temporaneo del chirurgo col bisturi su comunità parrocchiali praticamente incoscienti o inesistenti come comunità evangelizzanti. Dovremmo essere sempre più degli "specialisti" capaci di trasformare le parrocchie vecchio stile in nuove "comunioni di piccole comunità", veramente evangelizzanti. E' del resto quanto prevede il DC n.75 quando parla di "rievangelizzazione", e il n. 76 quando parla di "rendere nuovamente gruppi o regioni scristianizzate membri vivi della comunità cristiana".

b) Le missioni estere vanno potenziate togliendole alla loro pratica marginalità (cf DC 81) rispetto alla vita passionista. Deve essere potenziata in esse la vita autenticamente religiosa (DC 87) e il momento critico di verifica sarà il lavoro serio per formare dei Passionisti autoctoni (DC 88) a cui la sintesi post - conciliare può essere offerta felicemente, senza farli passare attraverso quella fase travagliata che sta alle nostre spalle.

c) Le parrocchie possono superare l'ostracismo tradizionale ed essere integrate nella vita passionista (cf DC 77), a condizione che si considerino più fortemente impegnate delle altre comunità nella vita comunitaria, facilitata dalla continua residenza; a condizione ancora che lo stile missionario della conduzione sia evidenziato fino a poterle chiamare missioni permanenti e a divenire in qualche modo esperimenti di punta rispetto alla condizione ordinaria diocesana.

3. Vita comunitaria e apostolica nel carisma della Passione

Per attuare i punti 1 e 2 prima illustrati bisogna ritrovare spiritualmente quella solitudine che è il "deserto" ove si vincono le tentazioni di un messianesimo di tipo diabolico, per adottare solo ed unicamente quello di tipo cristologico, tutto centrato sull'"annichilimento" per amore. Ecco allora l'essenzialità che vita comunitaria e apostolica siano fondate sulla "continua memoria della Passione", rivisitando in modo perfettamente aggiornato il nostro carisma.

Grazie a Dio oggi questo ci è facilitato dalla ripresa di vigore e di popolarità della teologia della Croce, sia a livello di ricerca dottrinale che di attualità pastorale. E' un momento provvidenziale che non possiamo perdere. Il tramonto della facile euforia dei tempi "gioannei" ha portato con sé quello di un'eccessiva dilatazione della parte fatta alla resurrezione nel mistero pasquale... Superata ogni falsa antinomia, anche qui la sintesi si è fatta strada: è proprio il Cristo vivo e risorto che opera in noi, quando ci mettiamo vigorosamente in cammino sulle sue orme di Crocifisso (54). Al contrario condanniamo nuovamente a morte Cristo, se tentiamo di svuotare della croce il vangelo (55). Ciò comporta per noi Passionisti conseguenze precise:

a) Dobbiamo essere "*versati nella conoscenza della Passione*" (DC 70). La responsabilità di concentrarci su questo mistero è prettamente apostolica; e struttura apostolica al servizio della Chiesa va considerata l'organizzazione nostra in proposito. Chiunque deve poter trovare nelle comunità passioniste i depositari, i ricercatori, i valorizzatori di tutto quanto, nella tradizione e nella produzione e vita attuali della Chiesa, si riferisce al mistero della Passione. Deve essere evidente a chiunque ci incontri che noi teniamo viva "la memoria dell'evento - Passione" in tutte le sue dimensioni, bibliche, teologiche, liturgiche, artistiche, ecc.

E' indispensabile che proprio l'evento storico sia il punto di riferimento di tutta la vita evangelica odierna, per non rischiare di costruire delle ideologie più o meno felici, ma sempre ingannevoli, se non sono ancorate allo "scandalo" della persona di Gesù di Nazaret e dei suoi atteggiamenti, sin di quelli che gli valsero la croce, sia di quelli che egli adottò quando la croce fu inevitabile e gli piombò addosso irrimediabilmente.

b) La *struttura* apostolica passionista è tale se *povera*. La teologia della croce deve essere come un "trascendentale" che penetra, anche quando non è esplicitato, tutta la nostra struttura apostolica. Ciò avviene anzitutto quando si sceglie deliberatamente una presenza di tipo "povero", come sicuramente l'ha voluta e la vuole ancora il Fondatore. "L'abbracciare la s. povertà è molto giovevole per la salute delle anime, perché uno dei requisiti necessari che

si ricercano acciò dagli operai non si spargano invano i sudori è il tener lontana ogni ombra d'avarizia ed ogni sospetto d'interesse, essendo manifesto ai popoli che i religiosi della Passione non cercano le loro entrate ma solo la loro eterna salute" (56). Il ricordo dello stile missionario dell'Apostolo è evidente (57).

Oggi la "povertà" apostolica si esprime soprattutto scartando i mezzi imponenti e ricchi nell'apostolato stesso, valorizzando invece quello che è insieme il più povero e il più sublime di tutti: l'umanità, cioè la benignità, l'amore oblativo, la solidarietà. E' il mezzo di aggregazione più inerme e "inefficace", ma anche l'unico evangelico, cioè l'unico che sicuramente porta a formare, con la grazia di Dio, delle comunità cristiane "povere", non fondate su interessi materiali d'alcun genere, ma vero anticipo dei nuovi cieli e della nuova terra che tutti aspettiamo.

b) *La struttura* apostolica passionista fa "*passare* al Padre"! Il nostro apostolato la memoria della Passione se continuamente mantiene i fedeli in stato di "passaggio" al Padre. Questo comporta per noi l'accentuazione di tutto quanto riguarda la ecclesiologia conciliare della "Chiesa pellegrina". "Il periodo dell'attività missionaria si colloca tra la prima e la seconda venuta di Cristo... L'attività missionaria non è né più né meno che la manifestazione del piano divino nel mondo e nella storia... Ogni elemento di bene presente e riscontrabile nel cuore e nella mente umana, o negli usi e civiltà particolari di popoli, non solo non va perduto, ma viene sanato ed elevato" (58).

L'ecclesiologia di questo tipo è caratteristica: accentua la sua funzione "ricapitolatrice": "Noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana che corrisponde in pieno col disegno del divino amore: 'Ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra' (Ef 1,13)" (59).

Il missionario allora semina valori evangelici, riconosce valori evangelici, ma bada più al Regno futuro che al trionfo dell'Istituzione ecclesiale terrena. Anzi, diviene per questa continuo monito a non considerarsi un "assoluto", ed a provvedere alla sua continua conversione: "la Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena ha sempre bisogno" (60).

La Chiesa che "passa continuamente al Padre" è il contrario di una chiesa ieratica, clericale, tutta concentrata sul suo attuale modo di essere; eppure paradossalmente, meno si bada alle strutture rigide ("di diritto divino") più si rende possibile una chiesa tutta ministeriale, agile e invulnerabile di fronte ai "poteri di questo mondo" e perciò in qualche modo già "nascosta in Dio"...

c) La struttura apostolica passionista tende a ricordare ai fratelli che "Cristo, sopportando la morte per noi tutti peccatori, ci insegna col suo esempio che è necessario anche *portare la croce*: quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia" (61).

La comunità religiosa e la comunità cristiana evangelizzano nella misura in cui coraggiosamente denunciano la falsità, il ritardo, l'insufficienza con cui si realizza la giustizia evangelica mentre invece si mantengono nel mondo i semi delle divisioni e dei conflitti (cf DC 12). Rimane certo valida la memoria della croce come balsamo per quelle sofferenze che umanamente sono irrimediabili ed alle quali bisogna opporre solo una grande rassegnazione alla imperscrutabile volontà di Dio. Ma deve certo prevalere, oggi, la memoria "attiva" della croce. Secondo la parola di Dio, croce è infatti prendere su di sé i fardelli degli altri (62), dedicandosi infaticabilmente al bene comune e non solo a quello privato. E, in base all'evento di Cristo, ricordato implicitamente dal Concilio, chi si occupa davvero di "prendere parte alle tribolazioni degli uomini, specialmente dei poveri e abbandonati, confortandoli e sollevando le loro sofferenze... e vincendo le cause della sofferenza umana" (DC 3), presto si accorgerà che "il principe di questo mondo" farà di tutto per schiacciarlo e presumibilmente ci riuscirà di frequente, poiché "tutta intera la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre... che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno" (63).

In conclusione crediamo che ci sia in queste linee di che individuare bene la struttura apostolica sintetica della Congregazione per questa fine del XX secolo, e per affrontare fiduciosamente anche il XXI... Non resta che affidare una realizzazione valida di essa alla preghiera.

"Esclamiamo allo Spirito Santo, Padre dei poveri, Datore di grazie, Lume dei cuori, che ci conceda il vero spirito del nostro Istituto, che è il vero spirito Apostolico...

Esclamate all'Altissimo che dilati la nostra povera Congregazione, che la provveda di uomini santi, acciò come trombe, animate dallo Spirito Santo, vadano predicando quanto ha fatto e patito Gesù per amor degli uomini, giacché la maggior parte ne vive del tutto scordata, cosa degna di lagrime inconsolabili e cagione di tante iniquità che abbondano nel mondo! " (64).

NOTE

1. PC 5.
2. Rapport de l'enquête internationale. Curia gen. C.P. Roma 1968, vol. 1-4.
3. PC 2/b.
4. PC 2/q.
5. Lett II, 270.
6. Lett IV, 217.
7. Proces. Ord. Rom. f. 2148v; cf. Brovetto, Introduzione alla spiritualità di S Paolo della Croce, S. Gabriele 1955, p. 11.
8. Zoffoli, S. Paolo della Croce, II, 951.
9. Op. cit. I, 214-223.
10. Lett IV, 218.
11. Zoffoli, op. cit. II, 979; III, 1447.
12. Lett IV, 220.
13. Lett IV, 218.
14. Lett IV, 219.
15. Zoffoli, op. cit. II, 979-982; III, 1744-1746.
16. Zoffoli, op. cit. II, 980, nota 10.
17. Lett IV, 220s.
18. Brovetto, Introduzione alla spiritualità di S. Paolo, p. 77-85.
19. Proc. Ord. Vit., f. 433r; ed. stampata 1969, p. 160.
20. Cf Ebr 11, 26.
21. Cf Zoffoli, op. cit. III, 1449.
22. Cf Zoffoli, op. cit. III, 955.
23. Reg. et Const. p. 152.
24. Cf Zoffoli, op. cit. I, 344ss.
25. Cf Zoffoli, op. cit. II, 824.
26. Lett II, 422-427, 279-281, ecc.
27. Citato in latino in: Zoffoli, op. cit. III, 1881.
28. Citato in latino in: Reg. et Const. p. 157.
29. Reg. et Const. 2/1/4-51.
30. Lett II, 272;
30. Lett II, 272; III, 721; Zoffoli, op. cit. III, 1876.
31. Notizia 1747, n. 22.
32. Notizia 1768, n. 2.
33. Notizia 1757, n. 3.
34. Lett III, 417.
35. LG 42, 46.
36. Notizia 1768, n. 4.
37. Brovetto, Introduzione alla spiritualità ..., p. 74.
38. Reg. et Const. 8/1/26-48.
39. Zoffoli, op.cit.,III, 974.

40. Reg. et Const. 6G/I/65ss; 78/1/1-17; 86/1/20-24.
41. Reg. et Const. 76/I/35ss.
42. Reg. et Const. p. 176.
43. Cf Giorgini, Educazione dei chierici C.P., in: Gioventù Passionista 1958, vol. II, p. 136.
44. Consuetudines C.P., editio critica textuum PP. Dominici, Seraphim, Bernardi curante F. Giorgini. Roma 1958.
45. Zoffoli, op. cit. III, 2216.
46. Zoffoli, op. cit. III, 2189.
47. Cf Zoffoli, op. cit. III, 1669.
48. Reg. et Const. 90/11/34-41.
49. Consuetudines p. 197, lin. 45-47.
49. Reg. et Const. 96/11/42-48.
50. Reg. et Const. 90-100/1 tutto il capitolo sulle missioni.
51. Reg. et Const. 4/II/52-56.
52. Notizia 1768, n. 27.
53. Consuetudines p. 197, lin. 45-47
54. Cf DC n. 3,4, 69.
55. Cf Ebr 6, 6; Gal 5,11; FU 3, 18.
56. Notizia 1768, n. 7.
57. Cf 2Cor 12, 14.
58. AG 9.
59. GS 45
60. UR 6.
61. GS 38.
62. Cf Gal 6,2.
63. GS 37.
64. Lett IV, 228.

INDICE

Premessa.....	3
I. GLI "OPERAI APOSTOLICI" VOLUTI DA S. PAOLO DELLA CROCE.....	4
A. La tipologia del Vaticano II e la nostra opinione pubblica.....	4
B. La genesi della fondazione fino al 1721.....	6
1. La solitudine.....	6
2. Apostolato associato generico.....	7
3. I fatti decisivi del 1720-21.....	8
C. I "modelli" strutturali della Regola passionista	9
1. Apostolato missionario sempre più specializzato.....	9
2. Le note dell'operaio apostolico.....	10
3. Gli "operai apostolici" nell'Italia del '700.....	10
4. Il metodo delle missioni popolari nel '700.....	11
D. Una sintesi spirituale con "approssimativa" struttura.....	13
1. Il vero operaio evangelico proclama la sapienza della croce.....	13
2. La struttura apostolica "approssimativa" dei Passionisti.....	15
II. APOSTOLATO PASSIONISTA FINO AL 1970.....	17
A. Il periodo dal 1775 al 1878.....	17
B. Il periodo dal 1878 al Vaticano II°.....	19
C. La Congregazione davanti al Concilio Vaticano II°.....	21
III. IL DOCUMENTO CAPITOLARE E LE PROSPETTIVE ODIERNE.....	25
A. Il Capitolo generale del 1968-70.....	25
1. Aspetti positivi del rinnovamento capitolare	25
2. Aspetti ambigui e problematici del rinnovamento capitolare.....	26
B. Alcune "ipotesi di lavoro" sulla struttura apostolica C.P.....	27
1. Vita comunitaria permanente, apostolica, passilogica.....	27
2. Vita apostolica integralmente e sempre missionaria.....	29
3. Vita comunitaria e apostolica nel carisma della Passione.....	30